

COMUNITÀ

Governo Letta e futuro del Pd

Società e territorio, non solo istituzioni

Alfredo Reichlin ha ragione. Un partito smarrito, diviso e in asfissia di idee si salva se solleva lo sguardo da se stesso e guarda alla funzione nazionale che il destino gli ha oggettivamente consegnato. Un tempo l'unità, poi la ricostruzione e la seconda industrializzazione, oggi attrezzare l'Italia, in Europa, al rapporto col Mondo delle nuove superpotenze economiche e militari. Non è lo spazio politico e storico che manca. Il punto è se il partito materiale e incarnato, che non è figlio della storia, ma di tante storielle autoreferenti (catoblepismi autofagi, direbbe Fabrizio Barca) sia in grado di guardare al di là, non pretendiamo sopra, del proprio naso.

Dopo tanti anni di ossificazioni progressive, direi di no, e il problema lo vedo non tanto nella convivenza giustapposta delle provenienze ex Ds, ex Ppi etc, quanto nella strozzatura del rapporto fra partito e mondo esterno (che già a chiamarlo così rivela un problema). Ho cercato di parlarne su *Huffington Post* pochi giorni fa: «La carica dei 101 e la natura reale del Pd», e dai commenti ricevuti mi pare di aver incrociato una persuasione diffusa. Del resto, i consensi riscossi dalla «rottamazione» di Renzi, a colpi di ariete, non sarebbero spiegabili, ve lo dice uno che ha votato per Bersani, se non esistesse un tale muro. Se quel muro non viene abbattuto, e ci vuol altro che le primarie parlamentari che anzi lo consolidano, il Pd non potrà essere altro che un insediamento opportunistico di professionisti del politicantismo. Cioè un luogo di degrado della politica. Il punto è se è come sia possibile far uscire il Pd progettuale dal se stesso stanziato.

Barca propone il «partito palestra», capace di «sperimentalismo democratico» e «mobilitazione cognitiva», contro le «elite estrattive» (fra cui gran parte dello stesso personale del Pd). Capisco che sia costretto a proporre un linguaggio nuovo e - transitoriamente - astruso tanta è la necessità di segnare una discontinuità con la attuale realtà

STEFANO BALASSONE

Reichlin ha ragione, il Pd deve riuscire a guardare al di là del proprio naso. Serve una nuova legge elettorale basata su collegi assai ristretti

basata sulla simbiosi fra partito e istituzioni.

Cercando di immaginare un percorso, scarterei l'utopia di conquistare puramente e semplicemente, con una bella parata di chiacchiere congressuali, quel che c'è a quel che dovrebbe essere. E penso che una nuova legge elettorale basata su collegi assai ristretti, sia uninominali a doppio turno, come preferirei, sia proporzionali con preferenze (come possibile compromesso, purché i collegi siano molto piccoli), sia il passaggio essenziale. È lì che si decide la natura del partito. Perché in tal modo le candidature saranno contendibili da parte di pezzi auto organizzati del tessuto sociale, e dunque tanto meno conteranno gli attuali signori delle candidature.

E tanto più il partito sarà spinto ad alzare gli occhi al progetto piuttosto che a coltivare, con l'abuso degli incarichi istituzionali, gli orticelli di tessere che ne perpetuano il controllo. Perché una cosa abbiamo imparato: che sono le regole istituzionali a dare l'imprinting ai partiti, e non viceversa.



Difendiamo la nostra identità

Molto è stato detto in questi giorni sull'anomalia e sull'eccezionalità di questo governo, sono state evocate, di volta in volta, le categorie della necessità, del buon senso, della «pacificazione». Crediamo invece che le «ragioni sociali» all'origine di questo esecutivo siano sostanzialmente due. In primo luogo, la necessità di superare uno stallo politico che non sarebbe certamente risolto con nuove elezioni, qualora si tornasse a votare con l'attuale legge elettorale. In secondo luogo, l'urgenza di fornire al Paese alcune essenziali misure concrete in tema di economia, di lavoro, di stato sociale e garantire insieme il funzionamento pieno delle istituzioni democratiche, per dare risposte concrete a una crisi senza precedenti e ricucire così anche quel necessario rapporto di fiducia tra Stato e cittadino.

ANNA ROSSOMANDO
VALERIA VALENTE

Sostenere il governo senza sacrificare il nostro punto di vista. Più spazio allo «sguardo delle donne» e il lavoro come elemento centrale

Per queste ragioni, la scelta di sostenere questo governo non può significare, dopo l'esperienza del governo Monti, una nuova e ulteriore «sospensione della politica». Soprattutto, non può significare il sacrificio del nostro punto di vista sulle urgenze e la rinuncia al nostro quadro di riferimento di valori fondanti.

È evidente che il punto di incontro tra le diverse culture politiche rappresentate nell'esecutivo dovrà essere ricercato innanzitutto in Parlamento, puntando a una mediazione che sia la più alta possibile nell'esclusivo interesse del Paese. Ed è altrettanto evidente che la mediazione deve esercitarsi sui provvedimenti e che non ha niente a che vedere con la categoria della «pacificazione generale». Perché, sia chiaro, le differenze sostanziali che ci rendono alternativi alla destra e al berlusconismo non si sciolgono nella grande coalizione. Esistono oggi, esisteranno in questo tornante politico ed esiste-

Basta correnti, ora serve un congresso costituente

La formazione del governo Letta, nato da uno stato di necessità e non per una scelta per alleanze proprie, permetterà di affrontare i problemi della ripresa economica, della casa integrazione, degli esodati, delle imprese e di cambiare la legge elettorale. Ma occorre costruire nel Paese un clima di fiducia e di combattività. Per il Pd si apre una fase di riflessione e di radicale cambiamento. La posta è la rinascita. Perché ciò che è successo tra i «grandi elettori» ha scosso le coscienze compromettendo la credibilità dei democratici e seri rischi di abbandono si sommano alla delusione. Sono accadute cose imperdonabili: attacchi personali, insufficiente ricerca del consenso sulle proposte Marini e Prodi, gruppi interni che si sono trasformati in partitini, slealtà, rovesciamento repentino di impostazioni politiche. Abbiamo assistito allo stravolgimento del Pd: la legittima diversità di opinioni non ha avuto una sintesi unitaria e gruppi organizzati hanno agito come autonomi partiti rifiutando e negando il principio di maggioranza, cioè uno

SERGIO GENTILI

Per uscire dalla crisi il Pd deve rimettere al centro una nuova idea di società. Far parte delle forze socialiste europee è la sfida della ricostruzione

dei pilastri di una qualsiasi organizzazione. Sono saltate personalità insieme alle regole e al senso di comunità politica nazionale. Le dimissioni del segretario e della segreteria sono state una conseguenza traumatica e necessaria. Così si è entrati in una crisi strutturale. Per superare tutto ciò e per ricostruire il Pd c'è bisogno di un congresso «costituente» che assuma nitidamente valori, regole, sedi e organismi dirigenti, che dia ruolo

e potere agli iscritti superando correnti, sub correnti, personalizzazione e plebiscitarismo. Occorre una rinascita che parta dalla società e dalle tante energie che formano il Pd.

La rinascita non potrà avvenire con le forme del passato, cioè con l'accordo di ristrette élite, ma da un processo consapevole e partecipato degli iscritti e dei circoli per poter ricostruire legami e fiducia sociale, gruppi dirigenti, valori, solidarietà intergenerazionale e indicare forme più ampie di partecipazione. Occorre una vera e propria «costituente delle idee» per ridare vita ad un partito pluralista, partecipato, organizzato nella società, nel mondo dei lavori e nell'intellettuale.

Per la rinascita è indispensabile ragionare sui perché della crisi verticale del Pd. Certamente il risultato non positivo delle elezioni è stato determinante. Tuttavia, la questione di come e in che direzione superare la crisi è quanto mai incerta ed aperta. L'imminente congresso del Pd dovrà affrontare questo nodo essenziale e non potrà essere frettoloso.

Non dovrà vedere votanti organizzati dalle correnti a prescindere dal dibattito politico, perché ciò soffoca la libertà di scelta e la partecipazione consapevole degli iscritti. E abbiamo visto non costruire un partito. Agli iscritti e ai circoli, e non ai capi corrente, va consegnato (per la prima volta) lo scettro della decisione, cominciando dalla elezione del proprio segretario nazionale che dovrà essere non più eletto con le primarie plebiscitarie ma dal congresso.

Per uscire dalla crisi, i democratici debbono avere una nuova idea di società, pacifica e democratica, in grado di superare ineguaglianze e privilegi, di tutelare i beni comuni e la natura, di considerare cittadini europei e promotori della piena dignità delle persone, di promuovere i nuovi diritti civili e di genere, di concepire saldate insieme libertà, solidarietà, e inclusione multietnica, di combattere la speculazione finanziaria e l'assetto burocratico dello Stato, di dare centralità al lavoro e all'interesse generale.

Nell'impegno che guarda al futuro per una società non liberista, si scorge la

modernità e l'intreccio stretto tra le nuove idealità socialiste, ecologiste e solidaristiche. In questi anni siamo stati criticati per aver costruito un partito eclettico con una debole identità ideale. Abbiamo il dovere, quindi, di dare risposte convincenti: il prossimo congresso dovrà fare delle forti e innovative scelte ideali e politiche. Tra queste c'è la dimensione europea. I democratici dovranno schierarsi dalla parte della ripresa economica solidale, dello sviluppo sostenibile europeo contro il rigore e la recessione imposta dalle destre. Per scongiurare le forze liberiste che hanno interrotto e deviato l'Ue su binari neo-nazionalistici ed egoistici l'Ue, occorrerà battersi per una svolta democratica in grado di fare dell'Europa una moderna e democratica federazione di Stati con al centro il Parlamento. Quindi il nostro congresso sarà chiamato ad indicare, fin dalle elezioni del 2014, idealità e proposte per costruire un grande schieramento culturale, sociale e politico avendo al centro le forze socialiste, in cui dobbiamo decidere finalmente di far parte.